

# Essere protagoniste in tempo di crisi

*Lavoro, servizi sociali, libertà femminili: una piattaforma condivisa per contrastare gli effetti disastrosi della congiuntura economica*

di Anna Avitabile e Marina Iacovelli

Li conosciamo. Ancora nel 2007 l'Italia segnava una differenza di 24,1 punti fra tasso di occupazione maschile e femminile e si piazza al penultimo posto nell'Unione europea quanto a tasso di occupazione femminile, con un distacco di quasi 12 punti rispetto alla media dei 27 paesi. Sappiamo bene che il nostro è un paese che ostacola l'ingresso di gran parte delle donne attualmente definite come "inattive" e penalizza le occupate. Così facendo spreca una risorsa che potrebbe creare ricchezza, sostenere il reddito familiare, migliorare i conti dell'Inps, portare innovazione nei luoghi della produzione e in molti altri ambiti ancora. E tuttavia tutte le analisi finora condotte sul gap in fatto di lavoro femminile verranno sconvolte dagli effetti che la crisi economica determinerà nei prossimi anni, rendendo effettivo il rischio che per il nostro paese non si potrà più parlare di "ritardo" quanto piuttosto di "occasione mancata". "Quella che abbiamo di fronte - conferma Susanna Camusso, segretaria nazionale della Cgil - è una fase per molti tratti inedita e sicuramente molto grave, che obbliga tutti a scegliere politiche capaci di guardare all'emergenza e a immaginare quale paese avremo alla fine della

fase recessiva, tenendo ferma l'idea che le misure di contrasto alla crisi non debbano rinunciare ad affrontare i temi della qualità del lavoro".

Per avere un'idea di cosa ci attende, basti dire che nel 2009 e 2010 l'Eurostat stima un saldo occupazionale complessivo di sole 250 mila unità nell'Ue (500 mila nell'area euro), mentre nel biennio precedente la crescita è stata di 6 milioni nell'Ue e di 4 milioni nell'area euro. Con questi numeri si prospetta un processo involutivo per il lavoro femminile per il quale le discriminazioni esistenti sono destinate a rafforzarsi, tanto più in un paese il cui governo in carica, con i provvedimenti adottati, dimostra di avere un'ideologia ben sintetizzata dallo slogan "immigrati a casa, donne in casa".

Le donne però non vogliono tornare a casa e pensano che anche nella crisi sia essenziale tenere aperta la fattibilità di una politica di riconoscimento e di valorizzazione del lavoro femminile attraverso il superamento delle discriminazioni, sia salariali che professionali. È questo l'obiettivo dell'Assemblea nazionale delle dirigenti e delegate Cgil del prossimo 26 novembre, che si propone di costruire una piattaforma condivisa da tradurre in azione

negoziale da parte delle diverse articolazioni del sindacato. Quattro sono gli ordini di problemi da approfondire: sviluppo e politiche di sostegno all'occupazione femminile; lotta alle discriminazioni, formazione e stabilità del posto di lavoro; qualità della vita, reddito, servizi sociali e politiche per la casa; libertà di scelta, autodeterminazione e laicità dello Stato. "Si tratta di politiche da esercitare nella contrattazione e nel contrasto ai tagli indiscriminati della spesa pubblica - riprende Camusso - perché vi è uno stretto legame tra le politiche del lavoro e le politiche pubbliche: i servizi, anziché la monetizzazione delle prestazioni, rappresentano una condizione per non mettere le donne di fronte all'alternativa tra lavoro retribuito e lavoro di cura e di assistenza". I nodi da sciogliere. La radicalizzazione della crisi avrà un impatto più duro sulle donne del Sud, accrescendo il divario di questa parte del paese (nel secondo trimestre 2008 il tasso di attività e di occupazione femminile risultavano rispettivamente del 37,8 e del 31,8 nel Sud contro una media del 52,1 e del 47,5 per cento in Italia). Aggiunge Giovanna Altieri, direttrice dell'Ires Cgil: "La mancanza di servizi dedicati all'infanzia, le minori opportunità di lavoro

stabile, la più alta incidenza di occupazioni precarie e di attività che sopravvivono grazie al lavoro sommerso e al lavoro nero contribuiranno a ridurre ancora di più nel Mezzogiorno il tasso di occupazione femminile, soprattutto per quella fascia di offerta che possiede più bassi livelli di scolarità". I fattori che ostacolano il lavoro delle donne sono molteplici e fra loro correlati. È ormai provato che non è la maternità a deprimere la partecipazione al lavoro (anzi avviene il contrario), ma ciò che influisce sono, oltre alla scarsità di opportunità lavorative, la mancanza di servizi di supporto alla famiglia, le difficoltà a utilizzare orari che si adattano alle esigenze personali, l'inesistenza di politiche dei tempi atte a favorire la conciliazione tra impegni lavorativi e familiari. Se poi l'occupazione della donna risulta marginale e instabile, si determina una sua maggiore mobilità di entrata e uscita dal mercato del lavoro che tende a relegarla sempre più nel limbo del precariato. Allo stesso tempo questo fattore disincentiva una maggiore condivisione del lavoro di cura nella coppia e contribuisce a ridurre la pressione sociale affinché vengano potenziati i servizi pubblici a favore della famiglia. Dunque occorre pensare a una strategia integrata

che si basi sulla qualità degli interventi. "Il che vuol dire mettere al centro il lavoro con politiche che guardino ai giovani - spiega Camusso - Per questo parliamo, in primis, di estensione delle misure pubbliche di sostegno per le figure precarie che sono in maggioranza donne. Bisogna fare in modo che le prime vittime della crisi (tempi determinati, apprendisti, collaborazioni) non solo vengano incluse negli ammortizzatori sociali, ma che per queste figure venga anche mantenuto il legame con il lavoro, in particolare attraverso la formazione".

**Tre misure contro le donne.** Una ricerca dell'Istat (Conciliare lavoro e famiglia, settembre 2008) prova a stimare quanto sia diffusa la pratica del licenziamento o delle dimissioni forzate a seguito o in occasione di una gravidanza. Tra le lavoratrici fra i 35 e i 44 anni, che alla data dell'intervista erano ancora "inattive", la percentuale delle licenziate risulta pari al 5 per cento, mentre la quota di donne messe in condizione di dimettersi è del 16,1 (con percentuali più alte nel Mezzogiorno). Il licenziamento o le dimissioni sono avvenute soprattutto durante la gravidanza (44,3 per cento) o nel corso del primo anno di vita del figlio (32,6). A fronte di questi dati appare del tutto odioso il

provvedimento varato la scorsa estate dal governo Berlusconi (d.l. 112/2008) che abroga una precedente legge contro le dimissioni in bianco (188/2007) e, così facendo, espone di nuovo al licenziamento le donne che vogliono lavorare ed essere madri. Altrettanto penalizzante risulta la scelta di defiscalizzare il lavoro straordinario, quando è noto che l'orario settimanale delle donne full time è mediamente inferiore a quello maschile (36,9 contro 40,5 ore).

**La manovra e le sue ripercussioni.** Con la manovra economica dell'estate, la legge finanziaria, le norme ad essa collegate e il Libro verde, si è avviato un processo di vero e proprio smantellamento di tutti i diritti sociali e di cittadinanza conquistati negli ultimi trent'anni e si fa finta di non sapere che le prime a pagare gli effetti di questo processo sono e saranno sempre di più le donne.

bisogno di cura degli anziani e colpiscono, anche in questo caso, soprattutto le donne anziane che, com'è noto, vivono più a lungo degli uomini ma in condizioni di salute peggiori. La tanto decantata famiglia viene citata solo per chiederle di diventare un soggetto virtuoso. "Ma si dimentica - spiega Morena Piccinini, segretaria nazionale della Cgil - che la famiglia è già un soggetto anche troppo virtuoso, e che al suo interno la donna si sta facendo carico di tutta la carenza qualitativa e quantitativa dei servizi pubblici per l'infanzia, per gli anziani, per la disabilità, a scapito della possibilità di affermare il proprio diritto individuale al lavoro e all'integrazione sociale, oltre che di una moderna concezione di sviluppo, anche economico". Si apre un vero e proprio scontro, e non solo sulla filosofia e i contenuti del Libro verde ma anche sull'uso

donne, dato che punisce la condizione di lavoro regolare della donna e premia la condizione di lavoro nero".

**Il Libro Verde.** Significativo è anche quel che non c'è nel Libro verde. Ad esempio non c'è alcun accenno all'apertura del tavolo, prevista dalla legge 247 attuativa del protocollo del 23 luglio sul welfare, per risolvere le distorsioni del sistema contributivo e le penalizzazioni che esso determina per i giovani e per chi, in genere donne, ha carriere povere e discontinue. Intanto sulle donne incombe di nuovo, questo si annunciato nel Libro verde, il pericolo di un ennesimo innalzamento dell'età pensionabile. Del tutto ignorata, in barba al Titolo V della Costituzione che affida allo Stato il compito di definire i Livelli essenziali delle prestazioni sociali, è la legge quadro di riforma dell'assistenza, la 328/2000, pensata e

Da ogni provvedimento sono scomparse la soggettività femminile e l'ottica del *mainstreaming*, cioè l'analisi di tutte le misure dal punto di vista dei loro effetti sulla popolazione femminile, tanto raccomandata dall'Ue per raggiungere gli obiettivi di Lisbona, e in particolare quel 60 per cento di occupazione femminile entro il 2010 indicato come condizione per lo sviluppo economico. I tagli di 8 miliardi di euro nella scuola, di 9 miliardi di euro nella sanità, il non rifinanziamento delle risorse necessarie per l'assistenza, per i servizi agli anziani e per l'infanzia, contenuti nei provvedimenti economici del governo, ricadranno direttamente sulle donne perché si tradurranno in un aumento del loro impegno tra le pareti domestiche per stare con figli o genitori anziani, se non addirittura nel loro ritorno in casa. Ignorano, inoltre, il crescente

distorto che viene fatto di esperienze di contrattazione positiva. "La contrattazione dei servizi aggiuntivi ai nidi, ad esempio, ha un senso dove i nidi ci sono - puntualizza Piccinini -, ma quei servizi aggiuntivi non possono sostituire i nidi stessi". Inaccettabile, per le sindacaliste della Cgil, è anche il progetto scuola della ministra Gelmini con l'attacco al tempo pieno, non solo per ciò che significa dal punto di vista pedagogico per i bambini e le bambine ma per le ricadute che ha sulle madri, che potranno permettersi di pagare un doposcuola oppure si ritroveranno costrette a scegliere tra lavoro e famiglia. Tutto porta al ritorno a casa delle donne. "E se le donne sono ricondotte a casa - aggiunge Piccinini -, la risposta per alcuni (governo, ma anche larga parte della politica) sta nel quoziente familiare, che è l'esatto contrario di una politica di occupabilità delle

voluta dalle donne. Non c'è alcun riferimento a una politica di contrasto alla povertà nonostante siano ben 15 milioni (fonte Caritas) gli italiani a rischio. Si tratta di pensionate costrette a vivere con 600 euro al mese, di famiglie monogenitoriali (soprattutto se l'unico genitore è donna) e di precari, che anche in questo caso sono in maggioranza donne. Di come combattere queste misure discuteranno le sindacaliste della Cgil, per sviluppare una "piattaforma" specifica su cui spendere la mobilitazione e l'impegno dell'intera organizzazione. Quel che occorre, dal loro punto di vista, è operare nel modo opposto a quello scelto dal governo: serve un nuovo New Deal, come quello che seguì la crisi del '29, con politiche di sostegno e che valorizzi il ruolo che oggi le donne svolgono nel lavoro e nella famiglia.